



la Bussola

Le immagini presenti nel libro sono liberamente disponibili su internet.

Classificazione Decimale Dewey:

853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

ANTONIO FASANO

IL POZZO DI THOR



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-663-9

PRIMA EDIZIONE

ROMA 28 NOVEMBRE 2024

INDICE

| | |
|----|---------------|
| 7 | CAPITOLO I |
| 17 | CAPITOLO II |
| 29 | CAPITOLO III |
| 33 | CAPITOLO IV |
| 41 | CAPITOLO V |
| 51 | CAPITOLO VI |
| 59 | CAPITOLO VII |
| 65 | CAPITOLO VIII |
| 71 | CAPITOLO IX |
| 77 | CAPITOLO X |

6 *Indice*

| | |
|-----|----------------|
| 85 | CAPITOLO XI |
| 93 | CAPITOLO XII |
| 99 | CAPITOLO XIII |
| 109 | CAPITOLO XIV |
| 123 | CAPITOLO XV |
| 129 | CAPITOLO XVI |
| 135 | CAPITOLO XVII |
| 141 | CAPITOLO XVIII |
| 147 | CAPITOLO XIX |

CAPITOLO I

Casimiro Ascolani, un maestro elementare a Rapallo, agli ultimi anni di insegnamento, personaggio schivo e non appariscente, con una spontanea gentilezza d'animo e una inveterata tendenza ad isolarsi dalle persone. Non elegante, non trasandato, sempre in ordine, perfettamente sbarbato, capelli corti, folti, di consistenza stopposa, un tempo color canapa, ma ormai sbiaditi in un modo non uniforme che lo fa apparire più vecchio, più consumato. A guardare quel capo percorso da una disarmonia cromatica si riceve l'immagine di una persona che soffre di analoghe striature interne, una di quelle eternamente impegnate a lacerarsi e a ricucirsi. Ma Casimiro al contrario possiede un naturale equilibrio, solidamente difeso dalla sua arma migliore: l'abitudine. La sua vita procede con tranquillità attraverso automatismi e consuetudini che si perpetuano di giorno in giorno, accarezzandolo, rassicurandolo che il mondo di domani sarà lo stesso di quello che lui conosce così bene e che con tanta naturalezza si è sistemato intorno a lui.

Il volto rotondo è appesantito da occhiali con una ingombrante montatura nera che gli grava sul naso e, da come continuamente se l'aggiusta, viene da pensare che manovri quell'ombroso apparato come scudo alla solitudine che si è rinserrato nel cuore. Eppure è proprio a quell'ingombrante orpello che deve in qualche modo la sua popolarità all'interno della scuola, perché è quello che spicca in tutte le foto ricordo, attirando l'attenzione su di lui: "Quello lì con gli occhiali è il Casi!" esclamano subito i suoi vecchi studenti quando le ricercano per una carrellata di nostalgia o perché capitano loro in mano casualmente. Ma Casimiro non ci tiene affatto ad essere protagonista. Lo sguardo timido rivela la bonaria mitezza di chi non è propenso a combattere, né si preoccupa di celare la sua vulnerabilità. Abitudinario, fa la spesa al supermercato una volta la settimana in maniera quasi automatica, allungando la mano verso i soliti scaffali dove meccanicamente trova gli stessi prodotti. Così, senza nemmeno accorgersene, consuma periodicamente pasti identici con la cadenza di sette giorni e si lascia docilmente macinare dalla ruota del tempo, più con indifferenza che con rassegnazione.

Rimasto vedovo prima di avere figli, è ormai prossimo alla pensione. La moglie, Laura, aveva perso la vita a soli ventinove anni, investita sulle strisce da un pirata della strada mai identificato, e Casimiro attorno a quel dolore aveva eretto un muro che aveva finito per cingere l'intera sua esistenza. Non che andasse in giro vestito a lutto, se si eccettuavano i suoi lugubri occhiali, ma era incapace di sorridere, e questo era un altro particolare che si poteva notare nelle foto scolastiche, perché era sempre l'unico a portare sul volto la consapevolezza che per lui l'istante del "click" non aveva niente di diverso da tutti gli altri che aveva

lasciato per la strada e da quelli che in una loro silenziosa e incolore fila lo attendevano. Egli stesso restava impressionato da quelle immagini perché ricordava benissimo che al momento dello scatto si era sforzato di sorridere – non tanto per un senso di partecipazione, quanto proprio per cercare di uniformarsi all’ostentata, quanto a lui incomprendibile, ilarità del gruppo – ma nello sguardo rinserrato dai cerchi neri degli occhiali emergeva immutabile una solitudine vitrea e non negoziabile. La sua era una scelta definitiva: avrebbe percorso per il resto della vita quell’unico sentiero che, con compassionevole silenzio, lo portava verso la definitiva quiete. Ma non bisogna pensare che in quella sua resa ci fosse la nobiltà di chi consacra al ricordo di un amore perduto il resto della sua vita. No, non abbiamo a che fare con un personaggio così eroico. Il tragico evento, per il quale indubbiamente aveva sofferto, lo aveva brutalmente ricollocato nello stile di vita che in fondo gli era più congeniale. Non lo avrebbe mai confessato a sé stesso, ma il matrimonio era stato un errore giovanile. Condividere gli spazi, adattare i programmi, innestare le proprie abitudini su quelle di un’altra persona, tutti gli ingredienti fondamentali della convivenza erano per lui costrizioni difficili, ma negli anni giovanili spesso si ignorano gli elementi basilari del proprio carattere e male si interpretano quelli degli altri.

Della vita che gli scorreva addosso Casimiro apprezzava la sensazione di essere libero, percezione peraltro profondamente ingannevole perché quella supposta libertà l’aveva usata soltanto per costruirsi una sorda e rigida monotonia. D’altra parte la ripetitività che rendeva le sue giornate assolutamente prevedibili gli dava la pacifica sicurezza che uno avverte quando calza un vecchio paio di scarpe comode,

come se, per un sortilegio di una fata buona, con quelle ai piedi non si possa che camminare nel giusto. E non desiderava altro. Una sola vera passione dava colore alla sua esistenza: leggere. I libri assorbivano le sue ore fuori dalla scuola e gli offrivano una finestra su pensieri profondi, episodi eccitanti, vite insomma che erano tutto il contrario della sua, ma delle quali non doveva condividere le responsabilità. Vicende, sogni e pensieri altrui costituivano una vera ricchezza spirituale, ma quel turbinio ronzava per un po' nella sua testa e vi si posava pacificamente adagiandosi sul silenzio della propria esistenza. Idee che pur avevano un rigoglio nell'orto della sua mente, ma che lì restavano rinserrate vivendo occultamente le loro stagioni, tanto che tutti coloro che lo conoscevano avrebbero giurato che quella persona di idee non aveva alcuna, anzi, proprio si rifiutava di averne.

Così eccolo qua il nostro Casimiro, ben piantato sui suoi affidabili binari e pronto, con precise cadenze nelle sue giornate, a lasciarsi portare dai suoi libri nel mondo della fantasia. Eppure accade a volte, specie durante le lunghe ferie estive che, finito un libro, venga assalito da un pigro e scoraggiante stordimento, dal timore che anche la voglia di leggere lo abbandoni, un'idea che gli procura momenti di ansia acuta. Per questo la prospettiva della pensione lo atterrisce; trovarsi ogni giorno col solo compito di sopravvivere è per lui un'idea insostenibile. Con la pensione il tempo si dilata mostruosamente, e già lo intuisce pararglisi di fronte, inerte come un'acqua tranquilla ma, a dispetto della sua grande familiarità col nulla, sconosciuta nella sua nuova dimensione. Un'acqua che ospita della vita, o magari brulica di una vita che però egli si sente incapace di percepire. Di fronte all'ondeggiante e sovrastante

mare-tempo avverte con un certo rimorso la sua scelta di non aver teso una mano alla vita dopo la grande disgrazia, dapprima per il malinteso senso di rispettare il proprio dolore, e infine perché si era pigramente adagiato nella sua naturale inerzia. Cercare una possibile felicità? Un impegno spropositato per uno scopo che poteva infine nascondere delusioni. Il silenzio della sua casa è sempre stato un rifugio sicuro, ma senza la scuola il mondo delimitato di quei piccoli ambienti pieni di libri diventerà esclusivo, definitivo; perderà gli ultimi contatti umani, non ci saranno più alunni né colleghi, non cercherà più nessuno e tantomeno qualcuno lo cercherà. Dunque gli resteranno solo le pagine dei suoi libri, vite pensate da altri che volano via con uno stridio di gabbiani, senza lasciare il ricordo di un calore umano. La pensione: il varco verso quel tempo liquido che sta lì per ghermirlo, sballottarlo come una barca alla deriva per infrangersi su qualche scoglio o inabissarsi nel silenzio e nel buio.

Il mare invece, quello vero, lo ha sempre affascinato con la forza profonda della sua anima salata, e il suo dialogo eterno coi venti. Il mare è il respiro della storia e delle storie degli uomini. Gravidato di fantasia, teatro cangiante di ciò che è stato e ciò che avrebbe potuto essere, un corpo vitale che accoglie lacrime e sorrisi, gioie vissute e sogni non sognati, emozioni mai nate, vite perdute negli abissi del tempo. Spesso si ferma a guardarlo lungamente, lasciandosi ipnotizzare dai suoi ritmi, monotoni soffi del cosmo, prostrandosi con la mente a quel dio pagano, padrone dell'eternità, con l'umiltà di chi non ha imparato a vivere.

Nei pomeriggi dopo la scuola, specie quando la stagione turistica è alle spalle, Casimiro ama passeggiare sul litorale, fissando il mare. Seguiamolo in silenzio, senza disturbarlo,

mentre osserva l'acqua tranquillissima e gli giunge il suono rassicurante e attutito delle campane. Un suono che per secoli alle stesse ore ha compiuto quel breve tragitto dalla terra al mare, udito da tante vite che non ci sono più e che si leverà ancora lì, in quello stesso punto, quando anche la sua sarà scomparsa. E ancora in quello stesso luogo, in qualche secolo futuro, un uomo ascolterà quella medesima vibrazione bronzea cercandovi l'eco di lontane devozioni imbevute d'incenso, di sconosciute gioie, di mai narrati dolori che quei rintocchi hanno sospinto verso il mare, sciogliendoli nell'eterno custode dell'ignoto. Casimiro inspira profondamente quella suprema, dolciastra malinconia, macerata nella sua irreversibile solitudine, e capisce che in quella medesima vastità è disciolta anche la sua stessa storia e, quasi con commozione, intuisce che in quella nobile e silente forma gli si offre con un insolita apparenza di corale nobiltà. In quei momenti concede spazio a memorie lontane. Ricorda che anche da bambino coglieva nel suono delle campane un'emozione tenera, inspiegabile ma nitida e sincera. E adora quegli istanti di pura solitudine, momenti in cui colori, suoni, sapori, e ogni fibra del mondo gli si riaccostano in quel modo così fiducioso e totale che solo i bambini sanno percepire. Come maestro li conosce bene, lui, i bambini e sa anche perfettamente che i suoi scolari, senza pietà, per via di una prodigiosa intuizione, riescono a scorgere in lui il vuoto amaro da cui è pervaso. "Posso ottenere la loro attenzione, – pensa – ma non il loro amore. E tuttavia so bene che l'amore, specialmente di un bambino è un fenomeno troppo complesso da gestire, una responsabilità addirittura ingombrante, quindi questo tacito accordo soddisfa me e loro".

Dunque, a suo modo, il grande mare gli rinnova il patto di pace che da tempo ha firmato con l'universo e, col

suo brillio solare, gli apre singolari percorsi nel tempo. A volte Casimiro si rivede ragazzino sugli scogli, alle spalle di suo padre, appassionato pescatore, a rimirare in un lungo silenzio quel minuscolo galleggiante in attesa che cominci ad emanare piccoli e vibranti cerchi concentrici. “Bah, – rimugina lui – se c’è una cosa più noiosa che pescare è stare a guardare uno che pesca”. Ma a quel tempo forse non lo pensava e nemmeno provava pena per la piccola, lucente creatura che a volte veniva tratta dal suo mondo profondo e libero per agonizzare in un cestino sotto lo sguardo compiaciuto di chi l’aveva deposta e che, recuperato l’amo, un attimo dopo non se ne occupava più, con lo sguardo nuovamente fisso all’ipnotico galleggiante.

Ricordi tratti dei silenzi del tempo, proprio come quei pesciolini guizzanti, feriti e avviati ad una morte impietosa per asfissia. Ormai suo padre è morto da trent’anni, preso anche lui all’amo di un tumore polmonare che lo ha ucciso per asfissia. Di una cosa però Casimiro è sicuro: che quel che pensa della pesca a suo padre non lo disse mai. E l’immagine di lui, balenata da quel cuore liquido, non è affettuosa, è anzi tristissima, perché gli sovviene che da adulto con suo padre non condivise altro che silenzi e non ha mai capito perché con lui non trovasse qualcosa di cui parlare, un qualche interesse da spartire. Suo padre lavorava come portiere in uno dei tanti alberghi di Rapallo, un albergo a tre stelle, non di quelli con vista mare e sempre gli era apparso come una figura modesta. Non però che lo disprezzasse per questo, anzi era proprio su quella modestia che si era modellato e che aveva finito per adottare come una sorta di marchio di fabbrica da portare con naturalezza. Il padre era tifoso del Genoa, ma a Casimiro non importava nulla né dei rosso-blu, né dei rivali cerchiati sampdoriani,

né di alcuna altra squadra della penisola. Suo padre amava discutere di vini e lui era astemio, non potevano discutere di letteratura perché suo padre non leggeva. Qualche film di grande successo popolare dava loro l'occasione di conversare per al più un quarto d'ora, ma poi il silenzio tornava a richiudersi tra loro in maniera ancor più imbarazzante.

Forse, un pensiero strampalato che aveva preso consistenza negli anni, quella mai dichiarata ma pure nitida frattura si era insediata alla nascita, quando gli aveva voluto imporre il nome del nonno paterno. Un nome inconsueto dalle sue parti, dal sapore straniero, per il quale era stato canzonato per tutti gli anni delle elementari, gli anni del *Carosello* che gli aveva cucito addosso un bel "Casimero, piccolo e nero", con cui i compagni lo schernivano in coro, a dispetto dei suoi capelli di stoppa. Tanto che, da maestro, al primo incontro coi suoi alunni si sentiva in dovere di ricordare loro che i nomi non esprimono pregi o difetti di una persona e che se uno si chiamava Casimiro, come il maestro, non solo non bisognava fargliene una colpa, ma ci si doveva incuriosire sulla storia che un nome nuovo può celare. Ecco allora scoprire che Casimiro è un nome di origine polacca, che apparteneva al veneratissimo santo patrono della Polonia, figlio del re di quel paese, vissuto cinquecento anni prima. "I nomi – spiegava ai bambini – li ereditiamo dalla Storia. La Storia è intessuta di nomi e i nomi hanno una loro vita, sono tanti come i pesci nel mare e come quelli sono vite da rispettare". Inevitabilmente, in una città di lunga tradizione marinara quelle parole pungevano qualche bambino che insorgeva protestando che suo padre era pescatore: che aveva il maestro a ridire contro i pescatori che i pesci invece di rispettarli li portano dal mare al mercato? E allora lui spiegava che quello del pescatore

era un mestiere antico e addirittura nobile perché sfamava le persone e che quel che voleva dire è che non bisognerebbe uccidere i pesci, né ogni altra creatura, solo per divertimento. E tutto ciò finiva per convincere gli alunni che se uno porta un nome strano come Casimiro allora era strano pure lui.

CAPITOLO II

Quei contatti col mare erano importanti per Casimiro. La nostalgia che ne traeva era arida, le emozioni astratte, ma gli davano l'illusione di partecipare a una vita più grande di quella desolatamente misurabile che trascorreva a casa. E poi, dopo la passeggiata alla marina, si concedeva un momento cui era molto affezionato, unico lusso nella sua vita spoglia: un cappuccino in un bar con una buona pasticceria dalla quale sistematicamente si faceva tentare. Il barista, Silvestro, un uomo sulla quarantina dai capelli folti e scuri, molto affabile, era forse l'unica persona al mondo capace di strappargli una conversazione, fatto tanto più mirabile perché con Casimiro era impossibile discutere di sport o di pesca, gli argomenti principe che regnavano in quel luogo. L'inizio era sempre lo stesso:

– Maestro, ha fatto la sua passeggiata?

E, sorprendentemente, a quella domanda Casimiro non rispondeva con un semplice “sì”, ma ci aggiungeva qualche commento su ciò che aveva visto o perfino su qualche ricordo che gli era sovvenuto. Silvestro allora si agganciava

a tono e sistematicamente gli porgeva il cappuccino, spolverato con polvere di cacao, insieme a un piattino con un pasticcino:

– Oggi questi piccoli bignè sono favolosi. Lo assaggi e poi le suggerirei quelle sfoglie appena sfornate.

E in quei pochi momenti il vecchio maestro assaporava una vita quasi normale, meravigliandosi di gradirlo. Consumato il piccolo tesoro, pagava, salutava e si dirigeva verso casa. Una casa adeguata al suo stile: due stanze di quattro metri per quattro, delle quali una includeva la cucina, più i servizi. L'appartamento, al piano terreno di una modesta palazzina là dove il terreno diventava collinare, era quello in cui era cresciuto e vi era tornato da vedovo dopo che anche la mamma se n'era andata. Le campane gli accarezzavano l'anima ma non lo portavano in chiesa, perché da quell'altro mare che ha sempre affascinato l'umanità, quello della trascendenza che era area di pesca della mamma, non si era mai lasciato attrarre.

In quella casa entrava solo lui. La teneva abbastanza pulita, ma agli occhi di un estraneo sarebbe apparsa il covo di un folle per via dei libri che erano tanti, troppi per essere sistemati in una normale libreria, per cui erano impilati in varie torri addossate alle pareti. Queste mura cartacee avevano finito per marciare verso il centro delle stanze, al punto che ormai c'era giusto lo spazio per camminare. Qualcuno gli aveva detto che esistevano i libri elettronici che non occupavano alcuno spazio, ma per Casimiro non era pensabile violare la sacralità cartacea del libro, ereditata da epoche lontanissime. Gli altri condòmini non sapevano di quella stranezza perché altrimenti avrebbero denunciato ai vigili del fuoco il costante pericolo che tutta quella carta stagionata rappresentava.

Quella sistemazione non era certo ideale per ritrovare un particolare testo, ma Casimiro rispettava troppo i suoi libri per trattarli come se si trovassero in una fossa comune. Ad ogni parete aveva assegnato un numero e altri numeri indicavano un sistema di coordinate a lui noto che individuavano univocamente la collocazione del libro. Queste annotazioni erano riportate su vari quadernoni che gli permettevano di utilizzare con relativa facilità quella specie di mosaico tridimensionale. Di ciò era particolarmente orgoglioso ed ogni libro prima di essere riposto entrava in quell'ingegnoso catalogo casalingo. Ingegnoso sì, ma in realtà non proprio utilissimo, perché, anche se non l'avrebbe mai ammesso, dei libri che avevano numeri bassi e dunque erano nella Fossa delle Marianne di quell'oceano librario, Casimiro si accontentava di sapere dove fossero, ma non si era mai accinto alla scoraggiante impresa di recuperarli per rileggerli.

Aveva sacrificato un altro po' di spazio per installare dei deumidificatori, ma nonostante questo non aveva salvato la casa da un leggero ma persistente odore di muffa e si sforzava di scacciare l'idea di come si fossero conservati i volumi sepolti più profondamente. E tuttavia per lui quella vena di stantio era una presenza vitale, il respiro della cultura, il segno delle passioni e delle fantasie che, ammucchiate là dentro, facevano parte della sua vita. A volte prima di leggere un nuovo libro si attardava ad osservare il suo tesoro librario lasciandosi permeare da frasi vaganti in quel corpo cartaceo, da brani di storie, da sospiri, lacrime, sorrisi delle migliaia di vite che non soffrivano l'affollamento cui erano costrette, ma conservando intatta la loro spiritualità, gli assicuravano bonariamente la loro presenza. E per quei bastioni di cultura sentiva una commossa riconoscenza.

Tutti a scuola sapevano che il maestro Casimiro Ascolani, “il Casi”, come lo chiamavano, era squallido quanto la vita che conduceva e nessuno gli dava confidenza o perché temevano che il suo grigiore potesse essere contagioso, o perché pensavano che il Casi proprio non gradisse che qualcuno tentasse di squarciare la cortina polverosa dietro la quale amava nascondersi. E fuori della scuola, a parte il barista Silvestro, custode della sua unica debolezza, chi lo conosceva meglio era il personale della libreria presso cui si forniva, un negozio piuttosto centrale dal nome spiritoso “Tra le righe”. Non che ci scambiasse delle chiacchiere; ci andava con una certa frequenza, guardava, sceglieva, pagava e se ne andava. Si può dire che allo stesso livello lo conoscessero le cassiere del supermercato dove effettuava la sua automatica spesa settimanale. Nessuno in tutta Rapallo, in tutta Italia o nel mondo intero si sarebbe sognato di suonare alla sua porta. Eppure questo evento quasi impossibile accadde un giorno di febbraio, in pieno carnevale, verso le dieci della sera.

Casimiro trasalì. Gli sovvenne che era carnevale, ma a chi mai sarebbe venuto in mente di fare uno scherzo proprio a lui? O erano i ragazzini dei dolcetti e scherzetti? No, quello doveva essere un'altra cosa che non ricordava bene, ma certo non capitava a febbraio. Si accostò al video-citofono e si accorse che non ricordava come funzionasse, anzi non ricordava nemmeno se l'avesse mai saputo. Azionò tutti i pulsanti che c'erano in modo che almeno si aprisse il portone condominiale. Poi aprì la porta dell'appartamento e uscì nell'androne. Vide subito due divise di carabinieri, anzi si trattava di due donne; una portava dei galloni da ufficiale. E fu questa a rivolgergli la parola.

– Il maestro Casimiro Ascolani?